

Anche se muore

Gv 11

Partirei da una sensazione che in questi giorni si è fatta sentire nella carne di tutti noi. Qualche persona anziana, che la guerra l'ha vissuta, ricordava quella sensazione di pericolo imminente, di stato d'allerta. Ci sentiamo circondati dal nemico, accerchiati da notizie di morte, e il cerchio si stringe. Sembra che non ci siano luoghi sicuri, rifugi possibili da quella morte che non pare anzitutto "sorella" ma certamente *"da la quale nullu homo vivente pò scappare:"* (Francesco). Ma qui è diverso. Perché in guerra i nostri padri potevano riunirsi insieme, potevano trovare rifugio nello stringersi insieme in una stalla, nei rifugi anti bombardamenti. Qui ciascuno è solo, nella sua casa. Ancor più drammatica è la condizione di chi ha amici e parenti, padri e madri, fratelli e sorelle, ricoverati che non può visitare, che affrontano la morte senza il conforto di qualcuno che gli tenga la mano, che preghi per lei, che celebri il congedo con parole di fede. Si muore soli, oggi più che mai.

La morte a distanza

E così entriamo nel cuore della pagina di Vangelo di questa domenica. Anche qui è in scena la morte, che rapisce un amico, Lazzaro, che irrompe nella casa di Betania, rifugio caro al Signore e ai suoi discepoli. Ma Gesù è lontano, sembra assente. Addirittura, pare non fare nulla per annullare quel ritardo, sembra differire la sua presenza presso gli amici. Poi, quasi d'improvviso cambia idea, decide di andare a Betania, di mettere a rischio la sua vita per essere vicino a Marta e Maria. Perché questo ritardo? Perché questa distanza? Dice addirittura di «essere contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate». Dunque, la sua assenza intende dirci qualcosa, come pure la sua decisione improvvisa di cambiare programma e di rischiare la vita, come è consapevole Didimo: «andiamo anche noi a morire con lui!».

La distanza che cosa ci dice? Gesù non è venuto per togliere la morte, e neppure a lui sarà scongiurato il destino della fine. L'amore – anche quello onnipotente di Dio – non ci salva *dalla* morte, ma ci salva *nella* morte. È l'esperienza che tutti noi dobbiamo attraversare: con tutto il bene che vogliamo non possiamo impedire che accadano cose terribili alle persone che amiamo, il nostro amore non potrà impedire la morte! E neppure ci assicura di poter togliere alla morte la sua solitudine. Si muore soli, e anche Gesù affronterà la solitudine della morte. È il lato drammatico del morire che non possiamo del tutto eliminare. Oggi abbiamo cercato tutti i mezzi per "addolcire" la morte (qualcuno invoca addirittura una "dolce morte", ma la morte non è mai dolce!), ma non possiamo, anche se siamo presenti, annullare la solitudine del morire: anche presenti noi siamo distanti, impossibilitati a condividere l'esperienza di chi ci lascia. Per questo la distanza che oggi tanti sono costretti a subire non fa che evidenziare una distanza sempre presente. L'amore è impotente – come noi oggi ci sentiamo – nell'evitare il distacco.

Eppure, Gesù non lascia che questa distanza sia l'unica parola. Decide di andare da Marta e Maria, di farsi presente in quel dolore, di mettere a rischio la sua vita (ed effettivamente pagherà con la vita il suo desiderio di prossimità con gli amici fino in fondo), vuole "esserci" in questo momento così difficile per i suoi amici. Così noi vorremmo imparare ad "esserci", a farci vicini a chi muore e agli amici che soffrono la perdita di una persona cara. Lo facciamo con tutto il senso di impotenza, ma con tutto l'amore di cui siamo capaci. Vorremmo che nessuno affronti la morte senza una presenza disarmata ma tangibile, vicina, senza false parole consolatorie, con il cuore infranto, spezzato, sanguinante come il loro.

Patire il morire: il grido e le lacrime

La prima cosa che fa Gesù è di accogliere il grido di dolore di Marta: «se tu fossi stato qui....». Sembra un rimprovero, e per certi versi lo è. È lo stesso grido che oggi sale a Dio: "perché non intervieni,

perché non fermi questo flagello? Perché sembri lontano e assente?”. Anche Davide, quando la peste colpisce il suo popolo, quando la morte entra nella città di Gerusalemme, sterminando la sua gente, eleva un grido di dolore contro l’angelo sterminatore: «Ora basta! Ritira la mano» (1Cr 21,15). Così noi oggi gridiamo: “Ora basta Signore, ritira l’angelo sterminatore, ferma la mano di questo virus, vieni a salvarci!”. Gesù non rimprovera Marta e Maria per questo grido di dolore, lo accoglie, quasi a farlo suo. Griderà anche lui sulla croce il senso di abbandono: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). Il nostro grido non è solo, e si unisce al suo. E unendosi al grido di Gesù può fare del nostro sentirci abbandonati il suo stesso abbandono fiducioso al Padre. Non solo. Gesù entra nel dramma della morte con tutto sé stesso, con le sue lacrime e il suo dolore che rasenta un moto d’ira, di repulsione per la morte. Gesù non accetta la morte con uno spirito stoico, con una rassegnazione anaffettiva. «Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: “Dove lo avete posto?”». Visita il sepolcro con il cuore ferito: «Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro». Patisce la morte come tutti, come noi soffre, la sente ingiusta, offensiva, nemica, l’ultimo nemico da abbattere (cf 1Cor 15,26).

In questi giorni possiamo sentire la vicinanza di Gesù proprio in questo: anche lui vive l’impotenza di non poter evitare la morte e la sua solitudine, anche lui versa lacrime con noi per chi ci viene tolto ingiustamente. Le nostre lacrime e il nostro senso di abbandono sono le sue lacrime e il suo grido sulla croce.

Attraversare la morte

Al centro di questa pagina evangelica troviamo quel dialogo e quelle parole di Gesù che sono un vertice della rivelazione: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». “Anche se muore”. La morte non è tolta, lo scoglio della morte rimane, e – lo ripeto – neppure al Figlio verrà risparmiata. Ma si può “attraversare” la morte, vivere il morire con Cristo: «chi crede in me... chiunque vive e crede in me», «non morirà in terno... vivrà anche se muore». Che cosa significa? Credo che noi dobbiamo *evangelizzare* e *umanizzare* il morire, strappare alla morte tutto l’amore possibile, attraversare il morire con la forza della vita che abbiamo appreso vivendo con Gesù. “Chi vive e crede in me” vuol dire proprio questo: imparare a vivere con Gesù e come Gesù. Camminare con lui da discepoli, apprendere da lui a vivere nell’amore, nella carità, ovvero nella grazia di sentirsi amati e di amare; credere nella forza della vita spesa a favore degli altri, anche quando sempre inutile, anche se ci chiede di perdere la vita; restare tenacemente attaccati a questa fiducia nella vita, all’amicizia, ai legami buoni delle nostre relazioni; amare anche i nemici.... Ecco, se viviamo e crediamo in Gesù, allora la morte non è la fine. Vivremo la morte così come abbiamo vissuto la vita, e la morte non sarà che il passaggio che rende eterno l’amore che nella vita abbiamo vissuto. Per sempre.

In questi giorni ci è chiesto proprio questo. Umanizzare e evangelizzare il tempo di prova che stiamo vivendo, anche la morte che ci circonda. All’accerchiamento della morte dobbiamo opporre un cordone sanitario di fraternità, di amicizia e di fede. Stringendoci gli uni gli altri, facendo corpo per resistere al male, per fronteggiare la morte. Questo “far corpo” trova in Gesù il suo centro di gravità. Noi possiamo essere distanti, separati per un momento, dispersi: ma se siamo uniti a Cristo, il capo, lo siamo con ciascuna delle sue membra. Lo siamo tra di noi, anche se distanti, lo siamo anche con chi non è più tra noi: è la comunione dei Santi. Se in questi giorni non possiamo vivere la comunione sacramentale, può essere viva la comunione dei Santi! Siamo un solo corpo se uniti a Cristo, se “viviamo e crediamo” in lui. Allora non siamo soli e nessuno è lasciato solo.